

Tre doni, oggi, ricordiamo: li abbiamo ricevuti proprio nell'ultima cena, da Gesù: l'eucaristia, il sacerdozio e il comandamento dell'amore. Doni che possono – devono – riempire tre vuoti, che oggi constatiamo, con amarezza, anche tra di noi.

1. L'Eucaristia

Con la celebrazione di questa Santa Messa noi apriamo il sacro Triduo pasquale. Lo apriamo stando nel cenacolo dove Gesù incontra i suoi apostoli e con loro consuma il pasto pasquale. Giorno solenne, festa grande: è la Pasqua degli ebrei. Si commemora il passaggio di Dio tra le case degli ebrei e degli egiziani e la salvezza del popolo di Israele, grazie al sangue dell'agnello spalmato sugli stipiti delle case; e si ricorda anche il passaggio degli ebrei attraverso le acque del Mar Rosso, incamminati verso la libertà della terra promessa. Abbiamo ascoltato i particolari del racconto (Cfr Es 12, 1-8.11-14).

Ma Gesù trasforma questa cena: l'agnello sulla tavola è figura dell'Agnello che sulla croce verserà il suo sangue per la salvezza del mondo. Il pane spezzato rimanda al Corpo del Signore spezzato sulla croce per noi. San Paolo ha riflettuto nel testo della prima lettera ai Corinzi: *“Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga”* (1Cor 11, 26).

Questo è il primo dono che oggi, in questo giovedì santo, noi ricordiamo: il dono dell'Eucaristia. Piange il

cuore nel vedere le nostre chiese sempre più vuote e nel constatare come l'eucaristia sia poco compresa e poco vissuta, oggi, anche dai cristiani. Si pensa di poterne fare a meno, dimenticando la parola del Maestro: *“In verità, in verità, io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita”* (Gv 6, 53). Il Covid ha lasciato – tra gli altri – anche questo segno negativo: la desertificazione delle nostre chiese. Questo vuoto, a cui assistiamo con amarezza, va riempito: con un sussulto di fede e di entusiasmo, con la nostra convinta e attiva partecipazione, con la gioia che dovrebbe sprizzare dai nostri occhi e sul nostro volto per essere e sentirci comunità viva che si riunisce ogni domenica.

2. Il sacerdozio ministeriale

Il secondo dono che ci fa il Signore e che ricordiamo stasera è espresso dal comando di Gesù ai discepoli: *“Fate questo in memoria di me”* (1Cor 11, 24): in quel momento è stato donato alla Chiesa e al mondo il sacerdozio ministeriale. Il sacerdote infatti esercita la funzione sacra nell'assemblea eucaristica, dove, agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, unisce i voti dei fedeli al sacrificio del loro Capo e nel sacrificio della Messa rende presente e applica, fino alla venuta del Signore, l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, il sacrificio cioè di Cristo, che una volta per tutte si offre al Padre quale vittima immacolata. Da questo unico sacrificio tutto il suo ministero sacerdotale trae la sua forza. (Cfr *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1566). Oggi è la festa dei sacerdoti.

È, il sacerdozio, un dono bellissimo e necessario alla vita della Chiesa. Oggi, però – come per il primo dono –

constatiamo a questo riguardo un vuoto pauroso: i nostri seminari sono vuoti. È sempre più raro incontrare un giovane che accoglie la chiamata del Signore. Questo ci turba, ci angoscia, ci getta nello sconforto e ci chiediamo: cosa sarà del nostro futuro di Chiesa? Come riempire questo vuoto? C'è una sola risposta: pregare (Cfr Mt 9, 38) ed essere autentici discepoli del Signore.

3. L'amore fraterno

L'amore fraterno. È il terzo dono. Il Signore ci invia il suo Spirito perché ci amiamo vicendevolmente. Amarci, non è solo frutto della nostra iniziativa, ma prima di tutto un dono che viene dall'alto. Attraverso la nostra fraternità, Dio si fa presente tra di noi. Per questo è proprio di questo giorno il canto *Ubi caritas et amor, Deus ibi est*, dove la carità è vera e sincera, là c'è Dio. Il gesto di Gesù che si china davanti ai suoi e lava loro i piedi (Cfr Gv 13, 6) esprime non tanto l'invito ad ammirare un esempio, ma soprattutto a imitare: *“come ho fatto io, così fate anche voi”* (Gv 13, 15). Tra poco laverò i piedi a questi fanciulli della prima Comunione della parrocchia della cattedrale. Ma in questo gesto dobbiamo cogliere un richiamo; siamo noi ora che dobbiamo a vicenda lavarci i piedi. È un dono che ci facciamo gli uni gli altri.

Ma purtroppo anche qui constatiamo vuoti paurosi, come per il primo e il secondo dono. Sono i vuoti del nostro individualismo; sono i vuoti delle nostre chiusure all'altro; sono i vuoti del nostro esasperato protagonismo che ci impedisce di lavorare insieme, di operare insieme, di stare insieme. Il papa traduce questo appello alla fraternità con la parola gentilezza e scrive: “La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia

pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. (...) Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti” (*Fratelli Tutti*, 224).

Grazie, Gesù, per il dono dell'Eucaristia, per il dono del sacerdozio, per aver comandato di volerci bene e di servirci gli uni gli altri nella carità ‘vera e sincera’.

La passione del Signore che abbiamo ascoltato nella versione di san Giovanni (Cfr Gv 18, 1-19,42) si apre e si chiude con la menzione di due giardini: il giardino chiamato Getsemani, “*al di là del torrente Cedron*” (Gv 18, 1) e il giardino “*nel luogo dove era stato crocifisso*” (Gv 19, 41), nei pressi del calvario.

In entrambi i giardini avviene una forte, convinta e appassionata ricerca di Gesù, ma di segno opposto. Nel primo giardino tale ricerca è connotata negativamente; è una ricerca volta a catturare Gesù, per consegnarlo alle autorità e condannarlo. Nel secondo giardino la ricerca è positiva; si cerca il Maestro perché lo si ama, lo si vorrebbe trattenere, abbracciare, non lo si vuole lasciare.

1. La ricerca di Giuda e dei soldati

Nel primo giardino, nel Getsemani, Giuda e i soldati cercano Gesù. “*Chi cercate?*” (Gv 18, 4.7); per due volte Gesù si rivolge ai soldati e a Giuda con questa domanda. Questa ricerca è segnata dal sigillo di un bacio. In realtà sono i sinottici che riportano il bacio di Giuda (cfr Mt 26, 49; Mc 14, 45; Lc 22, 47-48). Giovanni tace su questo. Tuttavia il gesto è passato alla storia come il suggello del tradimento. Ed è entrato persino nel linguaggio comune: sei un Giuda! Per dire: sei un traditore!

2. La ricerca della Maddalena

Nel secondo giardino, presso il calvario, è depresso il corpo di Gesù, in un sepolcro nuovo, grazie alla generosità di Giuseppe d’Arimatea. Qui, Maddalena, giunta trafelata, insieme alle donne, il mattino dopo il

sabato, è angosciata perché non trova il corpo di Gesù. Lo cercano. Gesù risorto appare loro. Così riferisce il vangelo di Matteo: “*Gesù venne loro incontro e disse: ‘Salute a voi!’ Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono*” (Mt 28, 9). Quell’abbraccio – possiamo pensare a quel bacio – fu un abbraccio d’amore. Casto e intenso, sicuramente accompagnato da lacrime di gioia. Una ricerca, quella della Maddalena e delle donne con lei, che raggiunge lo scopo: vederlo, rivederlo, non lasciarlo più... Il bacio di Giuda: un tradimento; il bacio delle donne: espressione invece di amore vero e sincero.

3. La nostra ricerca di Gesù

Anche noi siamo alla ricerca di Gesù. Non come Giuda, ma come Maddalena. Come nel giardino del libro del Cantico dei cantici, anche noi nel nostro giardino, quello della nostra anima, cerchiamo l’Amato. Forse l’abbiamo perso, ci è un po’ sfuggito? Usciamo e andiamo sulle sue tracce, cerchiamolo. Disturbiamo le guardie notturne: “*Avete visto l’amore dell’anima mia?*” (Ct 3, 3). Alla fine ci sarà dato di trovarlo. E allora compiremo il gesto più naturale dell’amore: il bacio. Stringeremo i suoi piedi come fece Maddalena. Li abbracceremo. Li copriremo di baci. Con questi sentimenti ci apprestiamo ora a compiere questo gesto. Sarà e dovrà essere un bacio d’amore, come quello della Maddalena, come quello della sposa del Cantico dei cantici: “*lo strinsi forte e non lo lascerò*” (Ct 3, 4).

Che questo Venerdì sia davvero santo, non nel senso in cui di solito si usa questa espressione, in tono negativo, ma sia un Venerdì santo, pieno d’amore, di luce e di speranza, perché siamo messi a contatto con la sorgente dell’amore e della vita: lui che ci ha tanto amato

da dare la sua vita per noi; lui che portò i nostri peccati sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato vivessimo per la giustizia: dalle sue piaghe siamo stati guariti (Cfr 1Pt 2, 24).

Riflessione alla Via Crucis
Cattedrale – venerdì santo 29 marzo 2024

Le parole che sto per pronunciare, messe idealmente in bocca a Gesù Crocifisso, qui esposto davanti a noi, fanno riferimento a una riflessione di Charles Peguy, prese da un suo pensiero: “Gesù è in agonia fino alla fine del mondo e non bisogna lasciarlo solo in tutto questo tempo” (C. Peguy, *Pensieri*, 553).

Figlioli, continua la mia agonia.

Mi sembra di essere ancora in quel giardino,
adagiato sul pendio di quello che voi chiamate
Monte degli ulivi,
teatro di momenti di fraternità e di riposo
coi miei discepoli,
trasformato
in quella drammatica vigilia di Pasqua
in un luogo di scontro
tra le forze del bene e del male.

Continua la mia agonia

negli innumerevoli bambini, orfani di guerra,
nelle vedove rimaste sole
nelle loro case distrutte,
nei soldati costretti a uccidere
e nei morti civili sotto le bombe.

Continua la mia agonia

nei reiterati femminicidi,
nelle persone offese nella loro dignità umana
strumentalizzata ai vostri scopi meschini ed egoistici,

negli atti di terrorismo che sconvolgono il vostro vivere civile.

Continua la mia agonia

quando vedo la vostra casa comune dilaniata dalla distruzione delle foreste, inquinata da un consumo dissennato, deturpata nella sua bellezza originaria.

Continua la mia agonia

nelle moltitudini affamate e assetate, nelle catastrofi naturali non prevenute, nella solitudine degli anziani, nelle famiglie dissetate, nei giovani in preda a organizzazioni malavitose senza scrupoli.

Continua la mia agonia

nei morti sul lavoro, in tanti fratelli e sorelle ingoiati dalle acque del Mediterraneo.

Vi chiedo di non lasciarmi solo, come quella notte, quando anche i miei più cari non riuscirono a stare svegli neanche un'ora con me.

E domando anche a voi:

Perché non siete stati capaci di vegliare con me un'ora soltanto?

Perché non siete stati capaci di far fiorire la solidarietà?

Perché non siete stati capaci di dissetare e sfamare i vostri fratelli?

Perché non siete stati capaci di stare uniti?

Perché non siete stati capaci di infondere speranza nei giovani?

Perché non siete stati capaci di costruire città sostenibili?

Perché non siete stati capaci di edificare la civiltà dell'amore?

Perché non siete capaci di armonizzare le differenze e favorire la convivialità tra i popoli?

Perché non siete stati capaci di popolare le vostre città di bambini

e rallegrarle con i loro canti e i loro giochi?

Perché?

Ma coraggio, figlioli:

il tempo si è fatto breve...

C'è ancora la possibilità di un riscatto.

Un futuro migliore è nelle vostre mani.

io ci sono... accanto a voi.

È vero, continua la mia agonia, ma da risorto!

Conservo infatti nel mio corpo glorioso le ferite della passione.

Non lasciatemi solo.

C'è sempre una speranza:

vi sostengo,

vi benedico.

Avanti!

1. Notte di luce

Questa è una Veglia di luce. Il buio di questa notte è stato attraversato dalla luce del fuoco che abbiamo acceso davanti alla Cattedrale. Sono state messe in fuga le tenebre. Il fuoco: bellissimo simbolo della luce che illumina i nostri giorni tristi e scalda le ore fredde dell'indifferenza e della solitudine.

Dal fuoco abbiamo acceso il cero pasquale, simbolo di Cristo Risorto. L'ha cantato il diacono per noi: "O notte beata. Tu sola hai meritato di conoscere / il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi. / (...) Ti preghiamo, Signore, che questo cero, / offerto in onore del tuo nome / per illuminare l'oscurità di questa notte, / risplenda di luce che mai si spegne. / Salga a te come profumo soave, / si confonda con le stelle del cielo. / Lo trovi acceso la stella del mattino, / quella stella che non conosce tramonto: / Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti / fa risplendere sugli uomini la sua luce serena" (Veglia pasquale, *Exsultet*). Dal cero pasquale che resterà acceso fino a Pentecoste, abbiamo acceso i nostri ceri. Sia forte la preoccupazione di tenerli accesi sempre. La loro luce illumini le nostre tristezze; orienti il nostro cammino; ci accompagni nei vuoti e nei bui della nostra vita; splenda sul nostro volto nell'ora della sofferenza e del dolore; attraversi e ci faccia superare l'ora della morte.

2. Notte di vita

Questa è una Veglia di vita. Nel silenzio di questa notte è risuonata forte e chiara la Parola del Signore. Mai in

tutto l'anno liturgico è stata così abbondante. Abbiamo, infatti ripercorso i momenti salienti e cruciali della storia della salvezza, fino al suo culmine, o meglio, fino al suo compimento: fino all'annuncio dirompente della risurrezione di Cristo, preceduto dal canto dell'Alleluia, che da quaranta giorni non cantavamo: "*Rendete grazie al Signore, perché è buono. / La pietra scartata dai costruttori / è divenuta la pietra d'angolo. / Questo è stato fatto dal Signore: / una meraviglia ai nostri occhi*" (Dal Salmo 117). La "*meraviglia ai nostri occhi*" è che Gesù, il Nazareno, il crocifisso, è risorto! (Cfr Mc 16, 6). Notte, questa di vita perché tutto d'ora innanzi riprende vita, e tutto è pervaso dalla vita che è Lui, la via, la verità e la vita (Cfr Gv 14, 6).

3. Notte di rinascita

Questa è una Veglia di rinascita. L'acqua benedetta, tra poco, scorrerà, limpida e cristallina, dalla sorgente viva che è Cristo, dal suo costato ferito, alla nostra catecumena. Immersa nella morte di Cristo, Valentina rinascerà a vita nuova (Cfr Rm 6, 5). Questa, per lei, è la notte della rinascita.

Ma lo è anche per noi. Fra poco infatti, in ricordo della medesima acqua che ha bagnato le nostre persone nel giorno del Battesimo, rinnoveremo le promesse fatte allora, dichiarando di nuovo, con fermo proposito, la nostra fedeltà al Vangelo: Rinuncio... Credo... Solenne promessa che ci impegna e ci responsabilizza. Che bello ricordare il giorno della nostra rinascita. Accogliamo l'antico monito di San Leone Magno: "Riconosci, cristiano, la tua dignità e non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna" (*Discorso 1 per il Natale*, 1-3).

4. Notte di comunione

Questa è una Veglia di condivisione. Condivideremo il pane che, portato e deposto sull'altare, diventerà per l'azione dello Spirito Santo, un pane di grazia, un pane di comunione, un pane di speranza. Il Pane eucaristico che divideremo farà di noi un corpo solo, ci stimolerà alla condivisione fraterna. Dichiarava un antico documento catechistico: "Se condividiamo il pane celeste, come non divideremo quello terrestre?" (*Didachè*, 4). L'antico originario progetto dei primi cristiani è per noi un monito. "Erano un cuor solo e un'anima sola" (At 4, 32). Perché? Perché attingevano alla sorgente dell'Eucaristia la forza per stare insieme, per essere insieme, per operare insieme.

Che questa notte sia preludio per tutti di un giorno nuovo e luminoso: il giorno del Risorto, di tutti noi risorti con Lui: Buona Pasqua!

1. I primati di Giovanni

È evidente che l'evangelista Giovanni, nel riferire gli eventi del mattino di Pasqua, sottolinea con una certa compiacenza che lui, che si definisce per ben quattro volte "l'altro discepolo, quello che Gesù amava" (Gv 20, 2), era giunto per primo al sepolcro (Cfr Gv 20, 8), per primo aveva constatato il vuoto della tomba, e di aver visto "i teli posati là" (Gv 20, 6). C'è un altro primato di Giovanni che possiamo qui ricordare, dopo aver ripercorso in questa settimana gli eventi della passione: quello, solo fra i discepoli, di essere giunto fin sotto la croce (Cfr Gv 19, 26), mentre tutti gli altri avevano abbandonato Gesù. Ma ancor di più: nell'ultima cena, solo a lui fu concesso di posare il suo capo sul petto di Gesù (Cfr Gv 13, 25). E se proprio vogliamo completare il quadro dei primati di Giovanni, dobbiamo aggiungere che fu lui a riconoscere il Maestro, sulla riva del lago, dopo quella notte disastrosa in cui le loro reti erano rimaste vuote... Fu lui ad esclamare: "E' il Signore" (Gv 21, 7). Ripercorriamo questi primati.

2. Nel cenacolo

Ritorniamo nel cenacolo. È lì che Giovanni esprime al Signore il suo amore, davvero, 'cordiale'. Giovanni è il discepolo amato. E la risposta all'Amore è l'amore. È perciò anche il discepolo che ama. La sua con Gesù è essenzialmente una relazione d'amore. *Cor ad cor loquitur*. Giovanni che mette il suo capo sul petto di Gesù è questo: emblema di un amore dal profondo del cuore.

E io amo Dio e i fratelli dal cuore? Come dice il Vangelo: con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta l'anima (Cfr Mt 22,37)?

3. Sul calvario

Andiamo al calvario. E anche lì troviamo Giovanni, con Maria e alcune donne. Un altro primato. Solo lui tra i discepoli. Qui il suo amore appare come un amore 'pasquale'. Un amore, cioè, che sa penetrare le situazioni di sofferenza, sa entrare nelle piaghe del dolore e in esse sa intravedere una luce, un barlume di speranza.

Amando i fratelli faccio mie le loro sofferenze? Cioè, il mio amore è 'pasquale'. So vedere la luce nascosta nelle ferite mie e dei fratelli?

4. Al sepolcro

Ora ci spostiamo un poco e scendiamo qualche passo dal calvario entrando in un giardino e ci poniamo davanti al sepolcro di Gesù. Anche qui, Giovanni giunge per primo trafelato e dopo di lui, Pietro. Lo sottolineerà volentieri: lo sono arrivato per primo! Sono stato io per primo a vedere "*i teli posati là*". È l'amore che non aspetta l'altro, ma si propone, si mette in cammino verso di lui, fa il primo passo, senza indugi.

Nell'amore so fare il primo passo? Corro senza indugi, senza tentennamenti, senza ritardi verso l'altro?

5. Sul lago

Anche sul lago, Giovanni è il primo. Lì il suo amore è 'riconoscente'. Nel senso che riconosce nell'uomo che sta sulla riva, il Maestro. Non vede semplicemente, ma riconosce. Giovanni 'riconosce' che Gesù non li ha

abbandonati. Riconosce perché ama. Non amare fa tener chiusi gli occhi e impedisce di vedere veramente. Solo chi ama vede veramente e profondamente. Riconosce la presenza di Dio nella sua vita. Riconosce l'amore di Dio che non viene meno. Anche lì dopo una nottata di pesca infruttuosa. Il discepolo amato sa che il Signore c'è. Sulla riva lo aspetta.

Tutto questo è Pasqua: sapere che il Signore ti aspetta! Buona Pasqua!

1. La prima cena cristiana

Il Risorto si è manifestato *“a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti”* (At 10, 41). È Pietro che parla quando nella casa di Cornelio converte alla fede cristiana la famiglia di questo centurione romano. In questa predicazione Pietro evoca il Signore risorto, ricordando la fortuna, la gioia, il privilegio, insieme ai suoi amici, di essere stato con lui e di aver mangiato con lui (Cfr Lc 24, 41-43; Gv 21, 12): Noi abbiamo mangiato con lui dopo la sua risurrezione! Avevano mangiato con lui tante volte, prima. Soprattutto indimenticabile era stata quell'ultima cena ebraica, coincisa poi con la prima cena cristiana, nel cenacolo, al cuore della passione del Maestro. Furono quelli, ore e giorni indimenticabili. Ma il pranzo con il Risorto nel cenacolo o sulla riva del lago fu davvero un'esperienza incredibile. Non si sarebbe facilmente cancellata dal suo cuore. Avrebbe per sempre segnato il suo futuro.

2. La cena di Emmaus

Come per Pietro, così anche per i due di Emmaus: Cleopa e compagno (Cfr Lc 24, 13-35) quella cena rimase nella memoria per sempre: anche perché durante quella cena nella locanda, *“si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero”* (Lc 24, 31). Averlo riconosciuto nello spezzare il pane è stata un'esperienza di quelle che si imprimono profondamente nel cuore e nella mente. Solo un incontro simile poteva giustificare il loro rimettersi in cammino, di notte, e il loro ritorno a Gerusalemme, per

condividere con gli altri la notizia: *“Davvero il Signore è risorto”* (Lc 24, 34).

In realtà, i due prima ancora di sedersi alla mensa del pane, si erano messi a sedere – camminando – alla mensa della Parola, durante il viaggio. Lo ammisero loro stessi: *“Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”* (Lc 24, 32). Ecco le due mense di cui ci ha parlato anche il Concilio Vaticano II (Cfr *Dei Verbum*, 21).3.

3. Le nostre cene eucaristiche

Nell'*Imitazione di Cristo*, “il libro più amato e più letto nella Chiesa dopo la Bibbia” (R. Cantalamessa, *Predica alla Casa pontificia*, 22 marzo 2024), si parla delle due mense. E – pensate - siamo a quasi mille anni prima del Concilio! Incredibile. Quest'opera, bollata spesso come retrograda, ormai superata e sorpassata, lontana dalla nostra sensibilità moderna, fuori del tempo, afferma: *“Di due cose riconosco di avere bisogno... A me che sono tanto debole tu hai dato, Signore, come cibo il tuo santo corpo e come lume hai posto dinanzi ai miei piedi ‘la tua parola’.* E poiché la parola di Dio è luce dell'anima e il tuo Sacramento è pane di vita, non potrei vivere santamente se mi mancassero queste due cose. Potrebbero essere intese come le ‘due mense’ da una parte e dall'altra nel prezioso tempio della santa Chiesa” (*Imitazione di Cristo*, IV, XI, 2).

Così l'*Imitazione di Cristo*. Dice il testo che non si può vivere santamente senza queste due mense. Sì, si può vivere anche senza, ma diventa una vita mediocre, superficiale. Perché sia santa la vita cristiana ha bisogno della duplice mensa.

E noi sentiamo il bisogno di sederci a queste due mense? Un conto è parteciparvi, ogni domenica, perché di dovere; e un conto è esserci con il cuore e sentirne il bisogno! Alla mensa della Parola e del Pane di vita non solo nutriamo la nostra fede, ma alimentiamo pure la nostra unità, la nostra comunione, soprattutto rafforziamo la nostra carità.

Ritorniamo, fratelli, all'Eucaristia. Questa Pasqua annuale che il Signore ci ha concesso di celebrare in questi giorni rimanda alla Pasqua settimanale, alla domenica senza della quale i primi cristiani dicevano di non poter vivere!

Davvero anche noi non possiamo vivere senza la Messa domenicale?